

Da De Nittis a Gemito

I napoletani a Parigi negli anni dell'Impressionismo

di Carmine Negro

“L’arte figurativa, rappresentazione visiva della realtà e veicolo della conoscenza, spesso è anche comprensione e senso del clima di un’epoca”. Con questa locuzione si chiudeva l’articolo sulla mostra *“Fergola. Lo splendore di un Regno”* (La Rassegna d’Ischia n. 1/2017); con la stessa ci piace ripartire per parlare della nuova esposizione di **Palazzo Zevallos Stigliano** di via Toledo (Napoli):

Da De Nittis a Gemito

I napoletani a Parigi negli anni dell’Impressionismo

curata da Luisa Martorelli e Fernando Mazzocca. Il nuovo evento (6 dicembre 2017-8 aprile 2018) cerca di esplorare un tema fino ad oggi trattato marginalmente: *l’arte nella seconda metà dell’Ottocento*, analizzando, come scrive Giovanni Bazoli, presidente emerito di Intesa S. Paolo, *il rapporto privilegiato dei pittori napoletani con Parigi e il loro significativo contributo alla rivoluzione impressionista che si andava affermando in quegli anni nella capitale francese*. Il percorso espositivo, costituito da novanta opere provenienti da musei italiani e collezioni private, illustra i lavori di artisti che soggiornarono a Parigi nella seconda metà dell’Ottocento e opere inviate ai Saloni e alle Esposizioni Universali; i napoletani sono stati più numerosi di quelli provenienti da qualsiasi altra parte d’Italia. La mostra ripercorre lo sviluppo della pittura napoletana alla luce di questo fenomeno che ha interessato i generi più amati di quel tempo: il paesaggio, le marine, la veduta urbana e soprattutto la cosiddetta “pittura della vita moderna”, di cui *gli Impressionisti e Giuseppe De Nittis sono stati i maggiori interpreti*.

Pugliese ma napoletano di vocazione e cultura, **Giuseppe De Nittis è presente con trenta opere**, di cui una mai esposta prima. Nacque il 25 febbraio 1846 a Barletta, da una famiglia di ricchi proprietari terrieri. Ben presto perse entrambi i genitori, così all’età di 14 anni lasciò la Puglia per trasferirsi con i fratelli a Napoli. Si iscrisse all’I-

stituto di Belle Arti ma, insofferente verso insegnanti legati a metodi didattici e a canoni artistici che lui percepiva come ormai datati¹, ne fu espulso per indisciplina dopo appena due anni. E nel Taccuino² scriveva:

“Sarò pittore! E me ne andavo vagabondando per le strade, procurandomi tele e colori come potevo, mentre la mia educazione artistica si veniva formando da sola. Non contano i risultati, solo l’ideale conta. E se io sono riuscito a infondere nella mia pittura un po’ di quella mia ardente passione per la natura, di quel mio profondo amore per lei, ebbene soltanto questo conta [...].”

Così, ogni mattina, prima dell’alba, uscivo di casa e correvo a cercare i miei compagni pittori, molto più grandi di me, Rossano e Marco de Gregorio. [...] Che bei tempi! Con tanta libertà, tanta aria libera, tante corse senza fine! E il mare, il gran cielo e i vasti orizzonti!

Lontano, le isole di Ischia e Procida; Sorrento e Castellammare in una nebbia rosea che, a poco a poco, veniva dissolta dal sole.

E, da per tutto, un profumo di menta selvatica e di aranceti, che io adoro. Chiacchieravamo fraternamente con i marinai, i contadini, le donne e le belle ragazze.

Della selvaggia natura dell’area vesuviana, con i suoi aspetti sublimi e drammatici, ne assorbe i colori, i riflessi, i contorni, le sfumature e li traduce in una pittura moderna, capace di cogliere non solo le forme ma anche le atmosfere climatiche ed emotive del momento.

Dopo il suo trasferimento nel 1867 a Parigi, De Nittis non perse il suo rapporto con l’Italia. A Parigi conobbe Léontine Gruvel, musa ispiratrice

¹ Nel *Taccuino* scriverà che dopo aver lasciato la scuola divenne maestro di se stesso rivelando la sua reattività e intransigenza nei confronti della scuola e dell’ambiente napoletano, allora dominato dal verismo aneddótico di Francesco Palizzi e dalla pittura di D. Morelli (Pica Vittorio, *Giuseppe De Nittis. - L’uomo e l’artista*. Milano, Alfieri & Lacroix, 1914).

² G. De Nittis, *Taccuino 1870/1884*, Bari, Leonardo da Vinci, 1964 pp. 25-26, 28-29.

di tanti dipinti, che sposò a 23 anni nel 1869. Nel 1870 dopo lo scoppio della guerra franco-prussiana si stabilì di nuovo a Napoli e successivamente fino al febbraio 1873 a Resina, il paesino della cinta vesuviana che aveva dato il nome alla corrente di giovani artisti, di cui De Nittis faceva parte, rinominata con ironia da Domenico Morelli come la “Repubblica di Portici”.

Sempre dal *Taccuino*³ leggiamo ciò che scrive: “*Mi ero sistemato vicino al cratere del Vesuvio, al mio solito posto (...). D'improvviso senza alcun motivo apparente, mi alzai e spostai i miei attrezzi a poca distanza. Avevo fatto appena in tempo ad allontanarmi che un ampio squarcio si aprì proprio nel posto dove da un mese ero solito lavorare. Il getto delle pietre e della lava arrivò fin dove mi trovavo senza ferirmi (...). Verso l'una del mattino i due pittori Federico Rossano e Marco De Gregorio vennero a chiamarmi. – All'erta Peppino! La montagna è in fiamme. In un momento fui pronto. Risalimmo lentamente vico Cecere e la strada nazionale. Malgrado un fumo denso, si vedeva un bagliore rosso corruscare il cielo e la terra (...). La montagna scoppiettava, la lava divorava tutto al suo passaggio e, anche a distanza, il calore disseccava gli alberi che facevano pfffh e si infiammavano come fiammiferi. Procedevamo a fatica per sentieri scoscesi, che solcavano le antiche rocce laviche. Intere famiglie, cariche di fagotti, fuggivano trascinandosi dietro nugoli di vecchi e di bambini. L'aria era piena di invocazioni alla Madonna, e più spesso ancora, a san Gennaro. Intanto era giunta l'alba a rischiarare l'immenso disastro. Era ora di andarcene”.*

3 Opera citata

Il ritorno a Napoli, in particolare in quei luoghi che avevano caratterizzato i suoi folgoranti inizi, ci regala una serie di stupende tavolette, frutto delle appassionate ricerche di paesaggio. Nella sezione della mostra dedicata a questo paesaggio fatto di pendici scoscese e riarse della lava è presente un quadro per la prima volta esibito in una esposizione.

La tela, uno dei dipinti di maggiori dimensioni realizzati da Giuseppe De Nittis, “*Eruzione del Vesuvio*”, ha una storia particolare. Fu confiscata nel 1938 dai nazisti alla raccolta viennese cui era appartenuta e trasferita in Alta Austria nel monastero benedettino, lo *Stift Kremsmünster*, per destinarla al museo ariano che Hitler vagheggiava di realizzare attraverso il depreddaggio di prestigiose collezioni. Si tratta di un quadro caratterizzato da una stesura pittorica libera nella sua impressionante matericità e da una grande forza evocativa nel rendere l'unicità del luogo e del momento. Vi troviamo una potenza visiva ancora una volta ispirata alla personalissima reinterpretazione della pittura giapponese. Dopo la Seconda guerra mondiale il quadro fu restituito alla famiglia viennese e, in seguito, da questa rimesso sul mercato fino a raggiungere la collezione privata di cui fa parte attualmente. Grazie a questo ultimo proprietario l'opera è riemersa dall'oblio in cui era caduta per oltre un secolo. In mostra tra i tanti quadri di De Nittis le vedute di Parigi con il loro moderno taglio fotografico... per la qualità di una pittura mossa, vibrante, luminosissima che identifica lo spazio, le quinte degli alberi, gli edifici, i monumenti con una rapidità e una sintesi che vanno in una direzione completamente

opposta... alla minuzia descrittiva della pittura alla moda⁴.

Sempre di De Nittis è la tela “*Alle corse di Auteil*” utilizzata come logo della mostra:

Il dipinto sulla seggiola esalta le figure in primo piano con la signora in piedi sulla sedia, tutta presa dal suo charme, volutamente in contrasto con l'atteggiamento serio e concentrato dell'uomo che le sta al fianco. Ed è come se l'amore per i momenti di vita fuggevoli e fuggitivi, così amati dal poeta Baudelaire, trovassero proprio nel tema delle corse, la loro celebrazione artistica⁵.

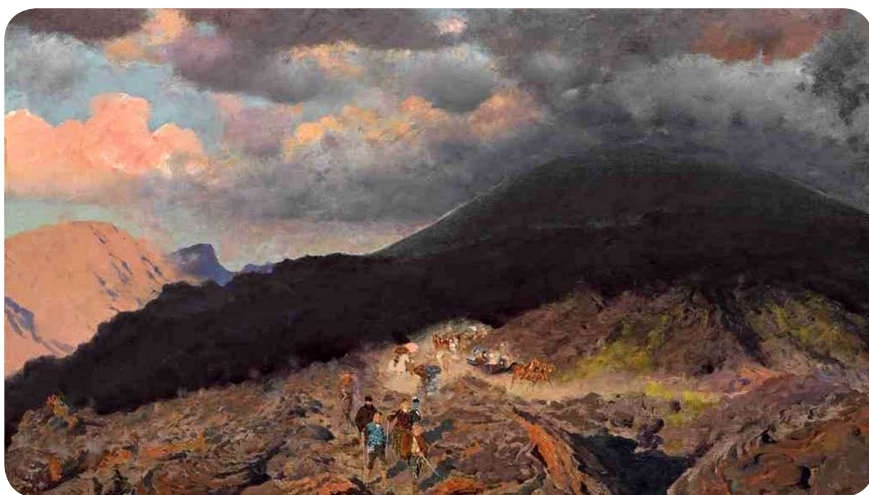
L'opera rappresenta la società borghese più elegante e alla moda, sorpresa in uno dei suoi momenti caratteristici di mondanità: è questo uno dei temi prediletti e meglio affrontati da De Nittis, artista pienamente immerso nella società del suo tempo.

De Nittis nel salotto parigino, dove aveva come ospiti abituali Edgar Degas, Edmond de Goncourt, Charles François Daubigny insieme a vari protagonisti della mondanità, accoglie gli artisti napoletani che giungevano in città. Tra questi **Antonio Mancini** che proprio dall'assidua frequentazione di quel salotto riuscì a tessere relazioni e a far conoscere la sua pittura del tutto originale. Mancini porta a Parigi con i suoi quadri una pittura anticonvenzionale, moderna e disordinata, che Longhi⁶ definisce “*ineducabile... che ha come protagonisti bambini adolescenti*” in cui “*gli occhi sono*

4 Fernando Mazzocca “*Netti e De Nittis, la pittura della vita moderna*”, Catalogo mostra pag. 117.

5 <http://www.arte.it/opera/alle-corse-di-auteuil-sulla-seggiola-4768>.

6 R. Longhi “*Introduzione all'Impressionismo*” in Rewald 1949.



Giuseppe De Nittis - *Eruzione del Vesuvio*



Giuseppe De Nittis
Alle corse di Auteil

*umidi e brillanti di luce infantile... la pittura è sporca, ma il tono è giusto... e... dipinti con una semplicità antica*⁷. “Con i soggetti dell’infanzia povera egli mette in primo piano un’umanità diseredata, di toccante valore intimistico, con raffigurazioni che impressionano e mettono a

7 Luisa Martorelli “L’esperienza di Mancini e Gemito nel milieu di Parigi” Catalogo mostra pag.60.

*nudo la condizione di ignoranza e di abbandono diffusa tra la plebe di Napoli*⁸. I volti sofferenti di questi giovanissimi che bazzicano tra i vicoli della città e vagano alla ricerca di espedienti per sopravvivere e un utilizzo del colore guizzante sono il segreto del successo di Parigi tra il 1875 e il 1878. In Mancini l’originalità creativa è anche tormento della mente; genio e follia sono un binomio imprescindibile e alla base, nell’ultimo periodo di vita, di quella serie di Autoritratti che compone mentre ossessivamente si guarda allo specchio nel manicomio in cui è rinchiuso cercando di esternare il suo disagio interiore.

Una intera sezione della mostra è dedicata allo scultore **Vincenzo Gemito** di cui vengono esposti numerosi ritratti e il grande “Pescatore”, già presentato all’Esposizione Universale del 1878. L’interazione tra classicismo, appreso dalla statuaria del Museo Archeologico di Napoli, e il naturalismo, vivificata dal contatto con le figure di pastori osservate nei laboratori disseminati lungo San Gregorio Armeno, sono alla base del suo studio sulla forma

8 Luisa Martorelli “Mancini. Il mistero e la magia del quotidiano” Catalogo mostra pag. 152.

che raggiunge nella sua produzione una delle vette più avanzate nell’Europa del tempo. Gemito è uno spirito inquieto, un vero genio che rivoluziona la scultura con una continua ricerca e con un rigoroso controllo della figura con cui cerca di convertire i valori del passato e riproporli in chiave moderna.

Di **Domenico Morelli** e dei nuovi orizzonti della pittura di storia ricordiamo l’olio su tela *Il Bagno pompeiano* che ha avuto la sua genesi a Parigi nel 1855 davanti al quadro *Le Tepidarium* di Théodore Chasseriau. Si tratta una sezione femminile delle Terme stabiane di Pompei, evocatore di una “intimità voluttuosa”, memore di un passato felice e gaudente della cittadina distrutta irrimediabilmente sotto l’eruzione pliniana del 79 d.C. Il luogo termale, portato alla luce nel 1853 da Michele Ruggiero, esprime il rinnovato indirizzo della pittura di storia avviato dal Morelli che trova una sintesi in una sua frase “*rappresentar cose non viste ma vere e immaginate all’un tempo*”.

Giuseppe Palizzi, Gioacchino



Vincenzo Gemito
Acquaiolo, 1881



Domenico Morelli - *Bagno pompeiano*

Toma, Francesco Netti, Francesco Paolo Michetti, Federico Rossano, Edoardo Tofano, Giacomo Di Chirico, Alceste Campriani sono altri protagonisti di questa mostra e ci raccontano con le loro opere come tra le pendici del Vesuvio e le rive della Senna nacque la “*pittura della vita moderna*”; riferire le loro storie ed il loro contributo in questa esposizione non è possibile. Possono consentirci tuttavia una meditazione sul ruolo della città che parta dal passato e progetti il futuro.

La **capitale**, estesamente **città capitale di Stato** o in altri contesti **capitale politica**, è in senso proprio la città che ospita la sede del governo di uno Stato. Certo non si può pensare oggi ad un ritorno di un regno o di una nazione con Napoli capitale, ma il termine capitale ci può essere di aiuto in questa riflessione. L’etimologia della parola capitale deriva dall’aggettivo latino *capitalis* e a sua volta dal sostantivo *caput*. Quest’ultimo designava il *capo* nelle sue varie accezioni, ad esempio come parte principale del corpo, o come origine, o come guida, o appunto come città principale di una nazione. In altre parole si può pensare ad una capitale come un modello, una ricerca del nuovo che sappia leggere un contesto e trovare una originale soluzione alle problematiche che emergono in ogni tempo nelle società degli uomini. Napoli sembra aver rinunciato ad essere quel-

lo che era il suo ruolo di capitale pur avendone i requisiti in risorse materiali ed immateriali. Ci fu un timido tentativo negli anni passati, con l’arte contemporanea in piazza, a tornare ad interrogarsi sulla vita attraverso quella che possiamo considerare una forma alta di narrazione: l’arte; seppe anche generare un museo come il MADRE il Museo di Arte Donna Regina ma con il tempo quell’esperienza sembra procedere con affanno. Si tratta, da parte di tutte le forze della città, dalla scuola all’Università, dalla parte economica e produttiva alla società civile, di porsi degli interrogativi e immaginare delle risposte, di creare soluzioni nuove a problemi nuovi. Un prototipo che sappia trovare risposte ai tanti problemi che la società contemporanea si trova ad affrontare in particolare a quel grande tema della globalizzazione che tante frizioni crea nel tessuto civile con implicazioni sia sociali che economiche. Per farlo deve partire dal proprio passato, senza nostalgia, e dalle proprie specificità perché ogni città può essere capitale se utilizza il proprio patrimonio per immaginare i tempi nuovi dell’avvenire e costruire il futuro. Per partire dalle radici possiamo fare ancora riferimento a De Nittis e a quanto racconta nel suo Taccuino⁹.

La Napoli che io amavo era quella ingenua e pittoresca, dall’incomparabile animo poetico e io adoravo tutto di lei, le sue passioni, le sue violenze e perfino le sue selvagge esplosioni di collera. Io non amo la lingua italiana, trovo che manca di virilità ed è troppo solenne, preferisco il mio caro dialetto, facile e colorito e soltanto in quello riesco a esprimermi con spirito!

Della Napoli d’altri tempi, quella della mia giovinezza, tutto mi incantava, dalle grida dei venditori, degli acquaioli, dei pescatori, dei verdurai e degli innumerevoli rivendigliuoli che traggono dalla strada il loro sostentamento, fino a quell’immenso mormorio ininterrotto che sale come un soffio revoltoso sin alle altezze di San Martino in quell’aria che è di una tale sonorità da far talvolta distinguere con chiarezza le parole che provengono dal basso.

Carmine Negro

⁹ G. De Nittis, *Taccuino 1870/1884*, Bari, Leonardo da Vinci, 1964 pp. 91-92